

NOTIZIARIO DEL C.A.I. DI MANERBIO

Bollettino on line della sottosezione



Mese di gennaio 2011

"La visione e la contemplazione della bellezza assoluta della natura e dell'universo si riverberà in te stesso, in quanto di bello c'è in te stesso. E ti farà capire che questo è amore, collegato, unificato indissolubilmente al Creato.

"L'amor che move il sole e le altre stelle"

Spiro Dalla Porta Xidias

IN QUESTO NUMERO:

LETTURA MAGISTRALE

• Guardare avanti (Fabrizio Bonera)

ESCURSIONI DIDATTICHE

• Il sentiero delle Malghe (Fabrizio Bonera)

LE ESCURSIONI DEL MESE DI GENNAIO

• La Lobbia di Campofontana (Fabrizio Bonera)

INIZIATIVE DEL MESE DI GENNAIO

• Caspobles 2011 (Fabrizio Bonera)

NATURA DEL MESE

• Antennaria dioica (Fabrizio Bonera)

SALVARE LE ALPI

• Animali sulle Alpi: criticità della situazione (Fabrizio Bonera)

LE BUONE LETTURE

• La metafora dell'alpinismo (a cura di Fabrizio Bonera)

LA FOTO DEL MESE

LETTURA MAGISTRALE

Looking forward: dal vedere al pro-gredire

Guardare avanti!, parola d'ordine di quel *pro-gredire* che connota il cammino montano come raggiungimento di una meta. Meta che, se oggettivamente è concretizzata dal punto d'arrivo della cima, metaforicamente si rappresenta come la conquista di un nuovo stato dell'essere, di una nuova conoscenza la quale, pur aiutandoci nella consapevolezza del nostro esistere, interviene modificandolo continuamente. Per usare "parole intellettuali" potrei dire che si realizza di volta in volta "un cambiamento ontologico" del nostro esistere. A me piace semplicemente constatare che la esperienza che ci proponiamo ci accresce di conoscenze nuove che possono essere oggettive e interiori al tempo stesso. Nel termine conoscenza è implicito il senso del divenire, un senso di evolutività che connota le modalità della nostra esistenza.

Uno dei presupposti della conoscenza è il vedere, non un puro e semplice sguardo di passaggio, ma l'atto del vedere la realtà aggettiva per scoprirne significati ulteriori.

Ci si può chiedere, allora, quale rapporto possa esistere fra la facoltà del vedere, la conoscenza e la montagna. Il senso della vista, infatti, è uno dei tanti fattori che legano in modo indissolubile il mondo della montagna con la conoscenza. E' un senso che è connotato dall'attributo della luce. E', infatti, la luce che apre allo sguardo l'orizzonte del paesaggio, lo spazio entro la risoluzione dell'occhio, limitato ai bordi dalla maestosità del mondo visibile, con tutti i suoi bagliori, i suoi colori, i suoi contrasto e le sue ombre.

All'occhio che guarda l'orizzonte si definisce come una prospettiva finita, limitata, che non eccede il limite del raggio dei miei occhi.

Ciò che vedo è cadenzato dal passo lento del montanaro che consente che lo sguardo cada ora su questo o quell'oggetto, garanzia di una capacità di vedere che distingue l'universale dal particolare per mezzo della sensazione. E' un esercizio che isolando il particolare non ci deve permettere comunque di dimenticare l'insieme, per dirla con Aristotele "non dobbiamo rischiare di non vedere l'albero per ammirare la foglia". L'atto del guardare deve essere consono al ritmo del cammino per fare in modo che il nostro pro-gredire non sia solo e semplicemente un "passare ottuso accanto al mistero degli enti senza notarlo" (Heidegger). In questi termini il senso della vista diviene la fonte della conoscenza, la capacità di comprendere l'accadere dettato dall'avventura oltre ogni astratta definizione di paesaggio.

E' così che la montagna si fa conoscere, come comparsa immediata che cade sotto il raggio della vista.

E' ovvio che tutto questo necessita di una adeguata e spiccata tendenza a vedere, alla quale tutti gli appassionati dovrebbero essere indirizzati.

Ma a volte sorge spontanea una domanda. Se sia possibile che il senso della vista possa andare oltre quel senso di finitezza che la conquista della vetta mi permette di definire. Potrei formulare la domanda anche con altre parole: esiste

una vista dell'invisibile, che è poi la acquisizione di una realtà non illuminata dalla luce della conoscenza oggettiva?

Se possibile la vista diviene visione e la visione trapassa nella contemplazione. La conoscenza oggettiva della montagna consente di svelare l'essenza delle cose e di comprendere le loro intime e reciproche relazioni. Ma a volte si avverte, preponderante, la spinta a superare l'orizzonte inteso come barriera del visibile, in modo da passare da una conoscenza fisica ed oggettiva, alle modalità di una conoscenza metafisica.

La montagna mi offre questa spinta perché mi consente la visione del limite.

Se si rimane in questa prospettiva, nella frequentazione della montagna, ci si accorge che oltre a ciò che è visibile, si possono ravvisare anche elementi non visibili, che sono non di meno essenziali alla sua costituzione.

E' come se la visione di un orizzonte montano si caricasse di una eccedenza di senso e di significato. Una eccedenza a volte indicibile e sicuramente non visivamente oggettivabile in quanto costitutiva della essenza simbolica della montagna e che pervade in profondità la stessa morfologia naturale.

Solo riconoscendo questa essenza è possibile l'impresa di armonizzare il naturale con l'umano. La vetta, allora, pur nella sua consistenza fisica e materiale, diviene la metaforica vetta che ognuno di noi, diversamente, cerca di raggiungere, carica di eccedenza simbolica e non necessariamente commisurabile nei termini quantitativi del numero.

La conoscenza, così, si fa completa, aristotelicamente mediata dal senso di una visione che ogni frequentatore della montagna dovrebbe esercitare non solo nella misura del raggio di luce del proprio occhio.

La montagna allora è la quinta di una conoscenza ascensiva ed anodica, della quale la visione dalla vetta non è luogo di arrivo da punto di partenza.



L'ULTIMA STREGA DI VAL CANE

SUGGERIMENTI PER UNA ESCURSIONE DIDATTICA

Il Sentiero delle Malghe

ITINERARIO

L'escursione inizia da Tu, frazione di Vezza d'Oglio, posta in posizione solatia direttamente a monte del capoluogo a metri 1207 s.l.m.. Si parcheggia la macchina nel piccolo spiazzo antistante la chiesa dedicata a San Giuseppe (vedi scheda 1). Si supera l'abitato proseguendo lungo la strada asfaltata per circa un centinaio di metri che, dopo un paio di tornanti, diviene più stretta e sterrata. A questo punto la strada, pianeggiante, si immerge in un folto bosco di larici frammisti a qualche abete rosso. Ai lati alcune arcate realizzate in pietra scistosa servono da deposito di legna o di strame. Sempre con percorso pianeggiante, si raggiungono le baite di Gussanino: un affresco di carattere religioso sulla facciata di una baita prelude alla atmosfera religiosa del percorso (scheda 2). Sempre con percorso pianeggiante, in una zona di ampi prati e costellata da rustiche baite, si raggiunge la cappella di Gussano, edificata nel 1776 per impetrare protezione dal carbonchio (0.30-0.40 h). In corrispondenza di guesta si abbandona la strada sterrata di fondovalle per imboccare una strada acciottolata che sale a destra. All'inizio e per breve tratto il percorso è in salita. Poi, nel folto di un bosco di conifere con presenza ai lati di alcune betulle, la pendenza si fa meno marcata, alternando brevi tratti in salita a tratti pianeggianti. Questa mulattiera corre parallela a quella di fondovalle, mantenendosi al limite dei prati falciabili. Si giunge ad un quadrivio - Val di Pil - ove da sinistra confluisce una strada proveniente dalle baite di Pil. Si prosegue diritti, paralleli al solco della Val Grande non curandosi delle numerose deviazioni acciottolate che si trovano sulla destra e che salgono nel bosco di larici. Si incontra un evidente muro a secco sulla destra e subito dopo una ampia strada chiusa da una sbarra che devia a destra (ore 1,30). Si prosegue sempre diritti in un paesaggio vario e molto bello dove il bosco cede ad ampie radure pascolive sedi di antichi alpeggi ormai in disuso. Numerosi sono i ruderi di baite che qui si osservano e che fanno parte dell'alpeggio di Clè (scheda 3). La traccia si fa più labile ma mantiene sempre la sua evidenza. Si perviene quindi ad un'ampia radura sulla cui sommità, a destra, raggiunge, con percorso non obbligato, una baita crollata e schiacciata dal proprio tetto. Da questo tratto suggestivo è il panorama sulla sottostante Val Grande e sulle dirimpettaie Val Paraolo e Val Bighera. Alle spalle del rudere una esile traccia che si impegna nel bosco conduce verso sud con percorso pianeggiante. Questo tratto è particolarmente delicato poiché il sentiero è quasi scomparso. Dopo un centinaio di metri bisogna prestare attenzione ad una

traccia che scende verso destra e che diventa un sentiero incassato fra due muriccioli che sbuca alle spalle di una bella baita realizzata con muri a secco. Si prosegue sempre per traccia di sentiero pianeggiante verso sud e dopo aver superato un rivo d'acqua si fuoriesce in una radura ove è possibile apprezzare due gioielli di architettura pastorale rappresentati da un ovile e da un baitello di ricovero per maiali, unici nel loro genere. Siamo nel cuore dell'alpeggio di Clè, a 1710 metri di quota (ore 2,30). Di fronte si apre di infilata la Val Paraolo sormontata dalla Val Bighera.

Da Clè si scende per una evidente strada che in pochi minuti conduce alla precedente deviazione chiusa dalla sbarra. Si procede a ritroso sul cammino iniziale sino al quadrivio della Val di Pil ove si imbocca la mulattiera che abbiamo di fronte in leggera salita detta "I vial de Edecla" (ore 3.00 - 3.30). Al primo bivio, ove è presente un cartello segnaletico del Parco dello Stelvio, si prende a destra per la stradina detta delle "Gainele". Si prosegue verso sud in un bel lariceto con una pendenza molto moderata e dopo circa quaranta minuti dal quadrivio si incontra un sentiero sulla destra che si abbassa nel bosco per superare il solco della Val di Gussano (ore 3.40 - 4.10). Esso risale moderatamente il versante opposto; ad un successivo bivio si prosegue sul sentiero che va verso il basso fino ad incontrare una stradetta che sale da destra. Qui è evidente una recente tagliata di alberi. Si attraversa la strada e si prosegue diritti sul sentiero meno evidente che in pochi minuti ci conduce all'agglomerato di Borom (scheda 4) – m 1.518 – in posizione dominante su tutta l'alta Val Camonica (ore 4.10-4.40).

Superato questo caratteristico agglomerato di baite, in corrispondenza dell'ultima abitazione, invece di prendere il tratto segnalato in salita a sinistra, si opta per la mulattiera in lieve discesa, parallela al solco dell'Alta Val Camonica. Si superano i resti di una decauville per lo scorrimento dei carrelli di una vecchia cava di marmo fino a giungere in vista della chiesa di San Clemente. La mulattiera, molto evidente, continua a scendere, rasenta l'alpeggio abbandonato di **Vedecla** con numerosi segni di religiosità popolare. Il viottolo, in corrispondenza di un crocefisso, sbuca su un'altra mulattiera che percorreremo verso destra, pianeggiante, fino a ritornare a Tù (ore 5.30).

INQUADRAMENTO GEOMORFOLOGICO.

La storia geologica della Val Grande si inserisce nella storia dell'origine dell'Alta Val Camonica. Il fattore iniziale fu lo scontro fra la "placca africana", agente da sud, e "la placca europea", agente da nord, che nel loro conflitto diedero origine a corrugamenti che generarono un solco profondo con andamento generale da occidente verso oriente, non sempre rettilineo, caratterizzato da un ripido versante settentrionale (verso l'attuale Valtellina) e un più dolce versante meridionale (Alta Val Camonica). Il tutto successe in un periodo compreso fra i 170 e i 130 milioni di anni or sono. La genesi di questo solco, tuttavia, generò anche solchi collaterali, noti come **inflessioni**, di cui l'attuale Val Grande è espressione.

Ovviamente sul modellamento della valle intervennero fattori aggiuntivi, primo fra tutti il modellamento glaciale che operò per un periodo compreso fra 1 2 milioni e i 10.000 anni or sono. La valle conserva le vestigia del modellamento glaciale: gli ampi circhi sospesi situati in prossimità delle creste; i residui di conche di escavazione in cui sono ospitati laghi (lago Riguccio e tutta la serie dei laghi Seroti); la testata della valle, di forma circolare, bacino di alimentazione del ghiacciaio che scendeva in Val Camonica per confluire nel vasto ghiacciaio dell'Oglio; la torbiera che si estende fra la cappella di Carèt e le Case Bette; il netto profilo trasversale a U soprattutto nel punto compreso fra le Cime del Tirlo e il Corno Tremoncelli; il gradino di valle della Val Paraolo, percorsa da una lingua glaciale che metteva in comunicazione il ghiacciaio dell'Adda con quello più vasto dell'Oglio.

Al paesaggio attuale concorsero poi **fenomeni di dinamica terrestre**, anche violenti, che determinarono fratture e cedimenti di versante come quelli ben visibili lungo il profilo orografico destro: una frattura è evidente lungo il ripido pendio che va dal Corno Tremoncelli verso i Corni di Cevole, i Corni delle Valli, il Corno dell'Omacciolo per esaurirsi nella Val Paraolo. Cedimenti di versante sono evidenti in tutta la linea che va dal Sasso Maurone al Passo Tremoncelli dando luogo ad una doppia linea di cime.

Le rocce della Val Grande sono molto antiche. Esse sono databili ad un periodo che va dai 260 ai 280 milioni di anni. Sono indicate come **rocce metamorfiche** poiché hanno subito grandi processi di trasformazione chimica e fisica all'interno della crosta terrestre prima di essere sospinte all'esterno. Si tratta di gneiss, micascisti e filladi (di origine sedimentaria), ma non mancano anche **corpi intrusivi magmatici** (dioriti, grano dioriti) simili a quelli dell'Adamello ma molto più antichi. Rocce di questo tipo si trovano sul Monte Tremoncelli e sul Corno del Tirlo e hanno una età di 280 milioni di anni (le rocce dell'Adamello hanno una età compresa fra i 30 e i 40 milioni di anni).

SCHEDA 1 – <u>Tù di Vezza d'Oglio</u>

TU, frazione di Vezza d'Oglio, si trova distesa al solivo in posizione panoramica sopra il capoluogo ad una quota di 1207 metri sul livello del mare, addossata alle pendici meridionali di Cima Rovaia, nel punto in cui questa con ampia convessità delimita lo sbocco della Val Grande nel solco dell'Alta Vale Camonica.

Storicamente doveva trattarsi di una "*vicinia*", analogamente all'altra frazione GRANO. La "*vicinia*" era una suddivisione amministrativa medioevale direttamente derivata dalla divisione amministrativa romana che prevedeva che più "*vici*" (dal latino *vicus* = villaggio) costituissero un "*pagus*", una sorta di distretto. Il *vicus* era circondato da un agro pubblico in cui gli abitanti, pur non essendone proprietari potevano pascolare il loro bestiame. I pascoli ed i boschi più alti invece costituivano i "*compasqua*" (in latino *compascuus* = pascolo in comune) e ad essi potevano accedere anche gli abitanti di "*pagi*" diversi.



Articolare di Tù di Vezza d'Oglio

L'agglomerato di Tù conserva le caratteristiche di insieme agropastorale. Il piccolo borgo si presenta annucleato. Ovvero con edifici molto ravvicinati, le vie strette ed i balconi in legno adorni di fiori multicolori; ognuno di essi mantiene la propria individualità spaziale. Le fronti delle case sono a capanna e orientate a sud. Una sola abitazione presenta scale esterne con ampio sviluppo di balconi.

Questa è la dimora più antica, databile agli inizi del 1700, bifamigliare fin dalla nascita come dimostra lo sfasamento dei piani; il sottotetto è aperto e presenta un affresco sul fianco est. Davanti ha il rustico sfalsato per evitarne l'ombra.

Una casa molto interessante si trova all'uscita del paese, verso la Val Grande: è la casa Gregorini, leggermente distaccata dalle altre. Forma chiusa, androne di ingresso (*cortif*), scala interna, due livelli di abitazione e uno di fienile e madonna tra i Santi Anna e Gioacchino, stalla nell'appendice a sinistra. Fino al 1937 nel locale sopra alla stalla funzionava la scuola rurale intitolata a "Andreoli Pietro martire fascista".

Sulle architravi delle porte e sulle murature in alcuni casi è possibile trovare pietre in marmo inserite con scolpita la data 1856 e la scritta "IHS Gesù mio misericordia"; altre invece recavano la scritta "Dio anima eternità tutto il resto è vanità". Si tratta di pietre votive collocate dalla comunità in conseguenza di una alluvione provocata dal torrente Val Grande. La chiesa è intitolata a San Giuseppe. A fianco, meritevole di attenzione la grande meridiana di Casa Mazzotti.

VEZZA D'OGLIO E LE CATASTROFI – Si ricordano quattro rovinosi incendi che ripetutamente distrussero il borgo: il Giovedi Santo del 1627, il 25 settembre 1681 (150 case distrutte), 17 gennaio 1807 (che distrusse l'intero paese e durante il quale si dice fossero colate anche le campane) e il 13 dicembre 1848 (distrutte per intero le comunità di Fondolo e Sonvico, ovvero la parte sinistra orografica del torrente Val Grande). Numerosi anche gli eventi alluvionali: 4 ottobre 1852, quella del 1856, del 24 agosto 1864, quella del 1911 e ultima del 1987. La comunità fu sconvolta dalla peste manzoniana del 1630 e da una epidemia di tifo petecchiale nel 1817.

SCHEDA 2 – Cenni sulla religiosità popolare.

Tutta la Val Grande è ricca di espressioni di religiosità popolare che si realizzano con le modalità più varie. Esistono chiesette modeste, improntate ad uno stile semplice e essenziale, direi quasi immediato, come la Cappella di Carèt nel centro della valle stessa e la chiesa di San Clemente, già nel solco dell'Alta Valle Camonica ma toccata anche dalla nostra escursione. Vi sono poi edicole, santelle e crocifissi lignei sparsi lungo le mulattiere ed i sentieri. Alcuni affreschi si trovano sulle facciate delle baite e simboli religiosi si trovano sugli architravi degli ingressi.

I dipinti sono semplici, elementari e in gran parte rappresentano la madonna o scene di natività con Santi e figure umane imploranti. Alla Madonna ci si rivolge quale nume protettore e tutelare nei confronti delle calamità e viene invocata come auspicio di benessere e garanzia di protezione nella attività lavorativa.

Sono madonne dai volti dolci, distaccati, contemplativi, sospese a mezz'aria su nuvole. Madonne che guardano – culto della maternità – ricambiate, il bambino, circondate da santi con barbe fluenti.

La diffusione del culto di Maria certamente ha qualche radice nella devozione pagana nella Grande madre, dea multiforme garante di abbondanza dei raccolti, di buone stagioni, di armenti fertili, dea della fertilità di notevole importanza nelle antiche società agricolo-pastorali, che successivamente vestì

le sembianze della Cerere italica, della Diana romana, della Birgit e Morrigan celtiche, delle "matronae" dei trivi e dei quadrivi, numi tutelari dei pascoli, delle fonti, dei boschi, "genii loci" della tradizione celtica e romana e poi lentamente inglobati dal razionalismo della religione cristiana, che, non potendo soppiantare del tutto gli antichi culti, gradatamente ha fatto sue le espressioni irrazionali pagane. Allora, laddove sorgevano are o dove le radure invitavano al culto del nume del luogo ecco il sorgere di edicole con rappresentazione di santi o madonne dalle varie sfumature: madonne arboree, madonne delle acque etc.

Anche i crocifissi lignei abbondano: gli ignoti scultori insistono sulla rappresentatività del dolore e delle ferite quasi a sottolineare nella sofferenza del Cristo la durezza della vita quotidiana.. se numerose testimonianze rimangono, altrettante sono andate perdute e numerosi affreschi giacciono come frammenti fra le macerie ed i ruderi delle baite diroccate e crollate.

La **Santella di Gussanino** è stata eretta nel 1770 come ex voto sorto a protezione degli animali dal carbonchio. Estremamente semplice nella sua struttura, con tetto a quattro spioventi coperti di piode. L'ingresso è ad arco ed ampio con cornice che circonda la faccia anteriore. Vi è rappresentata una Natività. Recentemente restaurata.

Carbonchio: affezione settica provocata dal Bacillus anthracis che colpisce molti animali domestici e non, che si infettano ingerendo foraggio contaminato dalle spore del bacillo. Occasionalmente può infettarsi anche l'Uomo che la contrae attraverso soluzioni di continuo della cute o per via inalatoria.

La Cappella di Carèt è stata edificata nel 1898 dalla famiglia Ferrari-Gregorini che la volle come ex-voto, dedicata alla Madonna del Carmelo. In origine semplice con facciata a capanna sormontata da un esile campanile in pietra con ruota e campanella, è stata in anni più recenti soggetta ad intervento non adeguato con la costruzione di un pronao che ne ha mutilato la facciata.



Tù di Vezza d'Oglio

SCHEDA 3 - Alpeggio di Clè.

Si trova a 1684 metri di quota sul versante orografico sinistro della Val Grande. Merita considerazione per la presenza di due rare ed importanti curiosità architettoniche costituite da un ovile e da un ricovero per maiali che sono annessi alla baita. Entrambi sono ricavati da un terrapieno naturale e hanno la prete muraria in pietre a secco scistose. L'ingresso è un esempio di monolitismo ricavato interamente in lastre di granito. Le pilastrate e l'architrave hanno un tono di solennità che, isolandoli dal contesto, acquistano un senso monumentale. La struttura è arricchita dalla presenza di due fontane interamente ricavate da massi scistosi, attualmente parzialmente invase dalla vegetazione, meritevoli di recupero e valorizzazione in loco. Superba la posizione soliva dominante sulla sottostante Val Grande e Val Paraolo. Clè è un alpeggio di 29 fabbricati di cui agibili ne rimangono 10. I baitelli sono 7. Tra le architravi con data quella più antica riporta 1859.



Ovile all'Alpeggio di Clé

SCHEDA 4 – BOROM

E' un vasto alpeggio posto a 1537 metri di quota ai piedi dell'Alpe Rovaia, laddove questa è posta a delimitare il solco della alta Val Camonica e l'imbocco della Val Grande. Attualmente in stato di parziale abbandono, costituisce un esempio al limite fra l'alpeggio ed una iniziale annucleazione di contrada con elementi architettonici che richiamano le abitazioni della sottostante Tù. Ciò fa ritenere che questa contrada fosse abitata tutto l'anno. Si tratta di un nucleo di 18 edifici in posizione soliva con copertura in *scandole* e *prede*. La data più antica rilevabile sugli architravi è 1903, ma chiaramente si riferisce ad un rifacimento essendo le strutture certamente più antiche. La struttura portante delle abitazioni, dal basamento al tetto, è completamente in pietra scistosa o granito o anche marmo con muri intonacati più o meno grossolanamente. Non mancano tamponamenti parietali di fienile in sede sovrabasamentale nelle abitazioni destinate a stalla-fienile.

Nel sottostante alpeggio di Vedecla (8 fabbricati con date architravati 1868/1871) si rilevano una immagine religiosa assai semplice e un caratteristico ricovero per maiali ricavato dal terreno con copertura in lastre di pietra e originale ingresso ad arco.



TIPOLOGIA DEGLI ALPEGGI E DELLE MALGHE

ALPEGGIO: agglomerato di più baite, di proprietà privata; ciascuna provvista di un baitello (**baitèl**) e di una casera. Vi si svolge intensa vita comunitaria. Vi si accede per strade o mulattiere con selciato di ciotoli arrotondati, spesso delimitate da muri a secco che in alcune occasioni delimitano anche la proprietà. La quota si colloca dai 1500 ai 1900 metri.

MALGA: è di proprietà comunale. In genere è posta al limite della vegetazione arborea. Sono edifici molto semplificati con netto privilegio per il ricovero del bestiame rispetto al nucleo abitativo. Le murature sono in pietra scistosa e la copertura in prede. Due piccoli baitelli sono destinati alla lavorazione del latte e al ricovero dei maiali. Non vi si svolge vita comunitaria; vi si accede per sentiero e sono perfettamente inserite nell'ambiente.

LE BAITE: CARATTERISTICHE COSTRUTTIVE

La baita in linea generale è costruita su due piani: a pianterreno si trova la stalla; al primo piano il fienile con una piccola parte adibita ad abitazione e cucina. Si possono distinguere i seguenti tipi:

- 1. Struttura portante e basamento in pietra, fino al tetto ai quattro angoli, con tamponamento centrale in tavole verticali di larice.
- 2. Struttura portante dal basamento al tetto in pietra.
- 3. Struttura in pietra scistosa nel basamento sormontata da tronchi più o meno squadrati disposti a doppio incastro (struttura tipo "blochbau")

MURI – i muri di elevazione sono "a doppia testa", ovvero doppi: uno all'interno e uno all'esterno con una spazio riempito di piccoli sassi. Ogni tanto vi sono disposte pietre passanti più grosse che fungono da leganti. I muri possono essere "a secco" (senza uso di sostanze cementanti, caso che richiede notevole maestria costruttiva) oppure cementati con leganti di estrazione locale. Nel primo caso sono molto più spessi. Nelle pareti si aprono finestrelle squadrate in pietra. Le porte di accesso sono in legno di larice con architravi a volte in granito o in legno (a convessità superiore quelli più antichi). Spesso sull'architrave sono riportate le date di costruzione e le iniziali del proprietario con l'incisione di una croce nel mezzo.

TETTO – La struttura portante è sempre a due falde ed è in capriate in legno con grosse travi di colmo, terzere, dormienti e puntoni.

CAPRIATA: struttura triangolare di sostegno per tetti a spioventi.

COLMO: linea di sommità del tetto in cui si intersecano le falde opposte.

DORMIENTE: trave in legno posta orizzontalmente su un muro per ripartire i carichi.

PUNTONE: ciascuna delle due travi inclinate della capriata destinate a sostenere l'orditura del

TERZERA: trave soggetta a flessione deviata dovendo sostenere i connessi nella orditura del tetto.

I puntoni appoggiano con il diametro più grosso sul colmo e con quello più piccolo sul dormiente nelle baite più antiche. Viceversa in quelle più moderne. La copertura può essere realizzata in **scandole** (assicelle di larice) o in **prede** di pietra scistosa oppure con entrambi gli elementi con prevalenza di queste ultime lungo la linea di gronda.

INTERNO – La stalla ha un pavimento in ciotoli oppure in terra battuta. Al piano superiore un angolo è destinato a dormitorio che, in alcune baite, risulta anche separato da pareti in legno. In un altro angolo, subito a destra o a sinistra rispetto all'ingresso, è situato il focolare, rialzato da lastre di pietra: esso serve per cuocere i cibi, per riscaldamento e per appendervi il paiolo per la cagliata in quelle strutture dove non è presente la *cazera*. Molte baite non sono dotate di camino e il fumo esce da sotto il tetto o attraverso un buco posto nella parete. Al primo piano, se la baita è disposta lungo la linea del pendio, si accede per mezzo di un riporto di terra a forma di scarpata che spesso è realizzato in pietra e copertura di terra e viene sfruttato come ricovero per maiali.

La *cazera* è realizzata in un baitello fatto di muri a secco affiancato alla baita e consta di due locali attigui: quello più interno che serve da deposito per i recipienti in cui viene fatto riposare il latte; il secondo locale, provvisto di focolare, è quello in cui vengono eseguite tutte le operazioni per la produzione del burro e del formaggio. In alcuni casi nel locale per la conservazione del latte viene fatta scorrere acqua per mantenere freschi i recipienti che contengono il latte.

ATTIVITA' DEGLI ALPEGGI E DELLE MALGHE

Il pascolo del bestiame

Si tratta di una attività che è andata via via diminuendo nel corso del tempo. In riferimento al pascolo del bestiame si possono distinguere tre fasce altitudinali:

- 1. **ZONA INFERIORE** al di sotto dei 1700 metri che comprende alpeggi su aree di proprietà privata al limite dei boschi e con sfruttamento da maggio a ottobre.
- 2. **ZONA INTERMEDIA** tra i 1800 e 2300 metri consiste di malghe di proprietà comunale con pascoli nei boschi sottostanti e sulle sovrastanti vegetazioni di fieno selvatico con sfruttamento da luglio a settembre.
- 3. **ZONA DELLE VETTE** quota superiore ai 2300 metri pascolo di ovini, caprini e bovini sterili con dimore limitate a rudimentali baitelli adibiti al ricovero provvisorio dei pastori.

Nella prima decade di maggio inizia la monticazione del bestiame sugli alpeggi (*mudà ai moncc*); ai primi di giugno inizia la monticazione sulle malghe (*mudà 'n malga*). Il rientro è previsto per settembre.

In modo molto schematico la mandria risulta composta da: vacche (**àche**), giovenche (**mandole**), bovine appena svezzate (**buschine**), bovine lattanti (**edèle**), vitelli (**bizì e bizine**), pecore, capre, maiali e gli immancabili cani.

Ognuno ha dei compiti ben definiti: i mandriani (*malghès*) si occupano della custodia e del pascolo del bestiame e il casaro (*cazèr*) si dedica alle operazioni casearie.

Il pascolo inizia al mattino dopo la mungitura fin verso il mezzogiorno: quindi i bovini si mettono a riposo (*fa marès*, *maresà*) e a ruminare (*rumegà*). Il pascolo riprende nel pomeriggio dalle tre alle cinque cui segue la seconda mungitura. Poi i capi di bestiame sono lasciati liberi nelle malghe mentre negli alpeggi vengono rinchiusi in appositi recinti (*barèch*). Nelle malghe, la mandria viene riunita all'alba dal pastore con l'aiuto dei cani (*parà a mandra*).

La mungitura si pratica con approccio di fianco per le bovine e posteriore per le capre. La mammella delle bovine ha sei capezzoli di cui quattro convogliano il latte mentre i rimanenti due non ne emettono.

Lo spazio circostante la malga o la cascina di alpeggio è un terreno privo di vegetazione (marès9 soggetto al continuo calpestio del bestiame ed è intriso di sterico ed urine. La zona dove viene gettato il letame e dove gli animali si coricano per la notte è invece caratterizzata da una fiorente vegetazione di rabarbaro alpino a grandi foglie (*laasìne*) che vengono usate per mantenere al fresco i pani di burro e spinaci selvatici (*peruch*). Prima della monticazione e al rientro il ricavato di una cagliata di latte è destinato alla chiesa: il primo per i bisogni parrocchiali e il secondo per le messe dei morti.

LE ATTIVITA' CASEARIE

1 – La produzione del burro

Dopo la mungitura il latte viene versato in appositi contenitori (*brente*) di forma circolare e fatti di legno di larice. Le brente vengono poi poste su uno scaffale rialzato circa 80 cm da terra. Il latte viene fatto riposare per 12 – 24 ore in modo tale che la sostanza grassa affiori per formare la panna. Il casaro stacca la panna facendo scorrere il dito indice lungo la circonferenza del recipiente e quindi la raccoglie, separandola dal latte, con una scodella di legno di acero con fondo lievemente concavo (*spanarola*). La panna viene versta nella zangola (*panàcia*). Le zangole possono essere fisse o mobili. In ogni caso la panna in esse contenuta subisce un processo di sbattitura per ottenere, dopo circa dieci minuti, una sostanza omogenea (*mès menà*) e successivamente la perdita della coesione dei globuli di grasso dopo altri 10-20 minuti: si forma in questo modo il burro (*butèr*). residua una sostanza lattiginosa (*lat de butèr*). Il tempo complessivo per ottenere il burro richiede fino a 30 minuti, con temperatura ottimale di 11-12 °C. Il latticello (*lat de butèr*) viene filtrato con un colino per raccogliere gli ultimi corpi di burro e quindi versato nella caldaia per la preparazione della ricotta.

2 - La produzione del formaggio

Il latte scremato viene versato nella caldaia e mescolato con un apposito strumento in modo da rendere uniforme la temperatura (25-30 $^{\circ}$ C). A quest o punto viene aggiunto il caglio (*cacc*) che provoca in un periodo di 20 – 30 minuti la coagulazione della caseina.

CAGLIO – poteva essere ottenuto dall'abomaso di una bovina lattante o di un agnello lattante essiccato per circa tre mesi sotto la cappa del camino, triturato ed aggiunto ad un poco di latte. Oppure poteva essere ottenuto dal *Galium verum*.

Se la dose di caglio non è esatta la coagulazione può avvenire in un tempo inferiore all'ottimale (formaggi troppo duri) o superiore (formaggi che non si conservano).

Il coagulo formato viene separato dal siero (*scòta*) e sminuzzato con il frangicagliata (*trìs*) mentre la temperatura viene gradatamente aumentata a 60 °C. A questo punto la cagliata viene fatta riposare per 20 minuti. Quindi, il casaro immerge le braccia nel recipiente e comprime in un'unica massa i coaguli raccogliendoli in un mastello. Questa massa viene versata sullo spersore, un tavolo inclinato con scanalature per la raccolta del siero residuo, e sottoposta a compressione manuale per ottenere una consistenza pastosa (*fèta*). Questa pasta viene adattata alla forma circolare con una fascia in legno di diametro variabile (*fasèra*) e nuovamente compressa. Fra la pasta contenuta nella "*fasèra*" e lo spersore viene posto un sacco di iuta (*s-ciavi*). La pasta di formaggio rimane nella "*fasèra*" per otto giorni circa e successivamente viene tolta per essere messa in un locale di deposito (*scalèra*). Per i successivi venti giorni il casaro provvede a 3-4 salature e a rivoltare quotidianamente il formaggio. Per ultima viene impressa *la noda*, ovvero il marchio del proprietario.

3 – La produzione della ricotta.

Il siero viene portato alla temperatura di 80 °C e ad esso viene aggiunto il "lat de butèr" mentre man mano viene tolta una specie di schiuma (bà-a). Affiora alal superficie una sostanza bianca ancora contenente grasso che si chiama fiurì. Nel paiolo viene aggiunta l'agra o siero vecchio acido di cui il casaro conserva sempre una certa quantità al contatto con il quale la albumina coagula formando la ricotta (maschèrpa). Questa viene tolta dal paiolo e messa direttamente in sacchetti di tela chiusi con lacci e riposti a spurgare.

Club Alpino Italiano Sezione di Brescia Sottosezione di Manerbio



DALL'ABISSO ALLA VETTA

Corso di introduzione ed approfondimento alla lettura della Divina Commedia di Dante Alighieri

II° ciclo: PURGATORIO

Il tema della ascesa permea tutta quanta l'opera di Dante che spesso usa metafore e linguaggi di matrice alpinistica.

Il corso propone lettura, commento, esegesi e analisi filologica del testo con particolare attenzione alla evidenziazione degli aspetti di attuale quotidianità di Dante ed al rapporto fra i suoi contenuti e il mondo moderno

DURATA ED ARTICOLAZIONE.

Da ottobre 2011 a marzo/aprile 2012 con cadenza settimanale (lunedì ore 20,15 sede *CA*I Manerbio). Durata di ogni incontro circa 80 min. Max partecipanti 15.

DESTINATARI.

Tutti coloro che amano la cultura e che desiderano cimentarsi in una ascesa ad una delle più alte vette dell'intelletto.

PARTECIPAZIONE.

Iscrizione presso la sede CAI di Manerbio (tutti i venerdi dalle ore 20,30 alle ore 22,30). Prevede una quota di iscrizione di euro 20 (per i soci) e di euro 30 (per i non soci), <u>IL RICAVATO E' DESTINATO ESCLUSIVAMENTE AL SOSTEGNO DELLA ATTIVITA' DI RIABILITAZIONE PSICHIATRICA E MONTAGNOTERAPIA promossa dalla nostra Sottosezione.</u>

PRESENTAZIONE.

Lunedì 26 settembre 2011 ore 20,30 sede CAI Manerbio. Ulteriori informazioni: 3394925122 (Fabrizio Bonera)

LE ESCURSIONI DEL MESE DI GENNAIO 2011

La Lobbia di Campofontana

Tornare a Campofontana, questa volta non per una classica escursione estiva o autunnale ma per percorrere i pendii delle sue montagne con le racchette da neve. Tutta la Lessinia infatti è sempre generosa per quanto riguarda le nevicate e i suoi percorsi possono essere scelti a piacere, con lunghezze di volta in volta variabili e con pericoli pressoché assenti. E' proprio qui che si apprezza maggiormente il piacere di camminare nella neve e, se le condizioni sono propizie – mi riferisco ovviamente a quelle climatiche – si possono godere panorami inimmaginabili.

Il titolo di questa escursione si riferisce alla "Lobbia" un toponimo che è frequentemente abbinato a Campofontana. L'escursione si svolge proprio in tutto il territorio della Lobbia e ci offre lo spunto per alcuni approfondimenti.

Bisognerà anzitutto domandarsi che cosa era (e cosa è ancora oggi) la *Lobia*, in italiano Lobbia. Dal "Capitolato della malga Lobbia" del 2 luglio 1793, che contiene la ... Convenzione perpetua delle Contrade dei Pagani e Grisi e L.L. C.C. destinata in Capitoli, tutti appartenenti e necessari al buon ordine del godimento del loro bene comunale, cioè della Montagna detta Lobia, sive Pozze, apprendiamo che la Lobia è una "montagna" intesa come la intendono gli allevatori di bestiame e i malgàri: una vasta estensione di terreno pascolativo (circa 800 campi veronesi) con un baito per fabbricare e conservare il formaggio (casara) e altre costruzioni annesse per ricoverare i maiali (porsili).

Il capitolo 1° del documento specifica meglio: ... Vivendo ab immemorabile in comune d'una pezza di terra, pascoliva, boschiva, sassosa, montuosa detta Lobia, situata nella pertinenza di Campofontana nel circondario de' Tredici Comuni, della quantità di campi ottocento circa, tra confini alle parti ben noti e nei loro titoli espressi: le contrade de Pagani, Grisi, Pozza, Furlani, Fainelli, Zocca e Casara abitante tutte in Campofontana ... Pertanto la Lobbia costituiva un privilegio esclusivo degli abitanti di queste sole contrade, i Consorti, detti anche Comunisti, che ...ab immemorabile... hanno goduto tal beneficio comunalmente senza veruna pareggi azione tra loro pascolando ciascuno coi propri animali...

Ma la serena convivenza tra le varie famiglie e il pacifico, secolare sfruttamento del pascolo, del taglio dell'erba e della legna, col passare del tempo, si incrinarono e diedero luogo a liti anche tra i beneficiari stessi. Il fatto poi che quel piccolo patrimonio comunitario potesse costituire per altri, gli estranei al suo godimento, una tentazione per imbastire una operazione economico finanziaria atta ad impadronirsene illecitamente, invogliò sia la potente famiglia Porta Barbarana di Vicenza in un primo tempo, sia le comunità di San Bartolomeo delle Montagne e di Selva di Progno in sequito.

Per cui sorsero ulteriori lunghe controversie e furono spese ingenti somme per la difesa dei "diritti acquisiti"; chi, al contrario, ne trasse un consistente utile lungo tutto il

corso dei tempi, furono solo gli avvocati ed i giudici; lo dimostrano gli atti giacenti presso gli archivi notarili. Allora, *Li capi di casa*, eletto a loro procuratore Antonio Pagani figlio di Valentino, con mandato pieno di arrivare ad una seria regolamentazione del patrimonio della Lobbia ed altrettanto puntuali disposizioni circa il suo sfruttamento, nel luglio del 1781, stipularono una convenzione che venne ratificata dal Vicepodestà e Capitanio di Verona, Francesco Donà.

L'INCANTO DELLA LOBBIA.

La convenzione, premesso che ...fu necessità di dover tal benefizio affittarlo per suplire a tante spese incontrate, riservandosi solo ad uso di pascolare comune alle nostre Contrade con le nostre pecore casaline circa cento campi di detto bene tra li confini espressi nel suo capitolo..., stabilisce che...li sette cento campi, che sono ancora stati affittati in avvenire abbiano sempre ad essere affitati a maggior vantaggio dei Poveri di d.te Contrade... Il Capitolo II° quindi chiarisce... che detta Montagna sia sempre posta all'incanto nel luogo solito dal procuratore di dette contrade un anno avanti la Locazione sequente; e resti sempre deliberata al maggior offerente...

Sulla Montagna della Lobbia, quindi, vigeva un diritto che risaliva, quasi sicuramente – ma probabilmente stipulato a parte e successivamente a quello dei primi "Cimbri" di Roverè – ai noti privilegi concessi dal vescovo di Verona Bartolomeo della Scala nel patto del 5 febbraio 1287 alle popolazioni della Montagna Alta del Carbon, cioè ai cosiddetti coloni di origine bavaro-tirolese provenienti dall'Altopiano dei Sette Comuni Vicentini, come vuole la teoria più in auge; teoria non accolta con simpatia dalla popolazione di Campofontana che protesta, invece, origini da una colonia di boscaioli-pastori proveniente dalla Vallarsa; provenienza che avrebbero confermato, da parte loro, anche gli antichi abitanti di Camposilvano.

La Repubblica di Venezia, entrata in possesso dei territori veronesi nel 1405, fece raccogliere in un fascicolo gli atti relativi a locazione, estimo, sentenza e processi che riguardano la comunità di Campofontana e, in particolare, la Malga Lobbia, che era stata di un certo Andrea Pellegrini (1387).

Nel 1407 Verità di Verità, agiata famiglia cittadina, acquistò dalla Camera di Verona grandi estensioni di terreno in quel di Selva di Progno, tra cui gran parte delle aree agrarie di San Bortolo delle Montagne e di Campofontana stessa il godimento dell'usufrutto del collettivo della Lobbia fu stralciato da quegli acquisti e continuò a rimanere come beneficio delle contrade sopraddette, difeso per secoli a denti stretti. E ancora oggi l'utile della Montagna della Lobbia rimane sempre immutato e di spettanza delle famiglie abitanti in quelle determinate contrade di una volta.

ITINERARIO.

Tutta la zona di Campofontana si presta ad ottimi itinerari da percorrere con le racchette da neve. In condizioni di buon innevamento e di buona visibilità si può procedere anche "ad occhio" indipendentemente dal seguire tracciati di sentieri. Basta aver presente una meta ed avere a disposizione una carta topografica con la quale sapersi orientare. I pericoli di slavine sono ridotti al minimo data la presenza di pendii che si situano tutti al di sotto dei 28° di pendenza. Ciònonostante è sempre necessaria una buona dose di buon senso e considerare sempre lo stato della neve.

L'itinerario proposto prende l'avvio dal parcheggio situato in corrispondenza del cimitero di Campofontana. La quota di partenza è di 1222 metri. Ci si dirige in

direzione nordest il lieve salita fino poi a percorrere in direzione nord tutto il pendio del Monte Telegrafo mantenendosi al di sopra della Contrada Pagani. Il tragitto è semipianeggiante e con una ultima rampa tende poi a superare un costolone che discende dal monte sopracitato. Il costolone viene aggirato a quota 1475 entrando in questo modo in ampio avvallamento. In caso di abbondante innevamento conviene dirigersi in salita in direzione nord-est fino a raggiunger la Malga Porto di Sopra, con una bella architettura cimbrica.

Dalla Malga Porto di Sopra è bene dirigersi alle sue spalle e raggiungere in salita il retrostante Monte Porto (m 1629) e quindi, con ampio e bellissimo giro semicircolare. Raggiungere il crinale ad est che precipita verticale verso la Val del Chiampo. Si segue il crinale in direzione nord, mantenendosi, per sicurezza, alcuni metri al di sotto della linea di cresta ad occidente, si supera la guota 1613 indicata con il toponimo di Monte Scalette fino a raggiungere, a quota 1672, la cima del Monte Lobbia. Tutto il crinale descritto e la cima stessa sono ampiamente panoramici sia verso occidente (tutto l'altopiano lessinico fino alla chiusa del Monte Baldo) sia verso oriente (dolomiti trentine e zona delle Piccole Dolomiti Vicentine). Dalla Cima Lobbia, a piacere, si può scendere tutto l'ampio vallone che è posto ad occidente e che è descritto dal toponimo generale "La Lobbia" fino a raggiungere un colle tondeggiante che va risalito e quindi ridisceso, dalla parte opposta, senza percorso obbligato, fino a raggiungere una depressione dolinare con fondo a quota 1399. Attorno alla depressione gira una traccia solitamente battuta in quanto usata come percorso per sci di fondo. Seguendo questa traccia che abbraccia da destra il fondo della dolina si perviene con un bel percorso in vista di Malga Lobbia a quota 1338.

Da Malga Lobbia consiglio di dirigersi, senza percorso obbligato, verso ovest, lungo un bel dosso pianeggiante e quindi, quasi giunti a limitare del bosco, piegare a sinistra fino a raggiungere una mulattiera sottostante da percorrere verso est, mantenendo la quota, in direzione di alcuni ruderi di costruzioni cimbriche e successivamente, dopo circa un centinaio di metri, verso altre due costruzioni ben conservate. Da qui la mulattiera, solitamente ben battuta, prosegue verso sud (dopo alcune decine di metri notare sulla destra la deviazione che conduce alla Madonna della Lobbia), pianeggiante. Si impegna in una macchia di bosco e quindi fuoriesce, delimitata da muri a secco, in prati innevati che precedono l'ingresso alla Contrada Pagani. Si attraversa la contrada fino a recuperare la strada, solitamente innevata e battuta, che collega la contrada stessa con Campofontana e che transita dal parcheggio del cimitero.

Il percorso descritto è molto divertente. Riserva molto alla inventiva e alla creatività potendo essere diversificato di volta in volta senza l'obbligo di seguire un itinerario preformato. Notevole sono le suggestioni paesaggistiche che esso riserva acanto a numerose testimonianze della civiltà cimbrica.

INIZIATIVE DEL MESE DI GENNAIO 2011

Caspobles 2011 Domenica 23 gennaio 2011



Per il secondo anno consecutivo il CAI di Manerbio, in collaborazione con il Comune di Vione e la Associazione Alpini di Alta Valle Camonica, ha organizzato la Caspobles, marcia non competitiva con racchette da neve su magnifico e selettivo percorso lungo i pendii del Corno di Bles e transitante, nel suo punto più alto, dalle Case di Bles. Alla manifestazione hanno pure collaborato le Guide Alpine di Alta Valle Camonica e il Soccorso Alpino della delegazione di Temù.

La manifestazione, con numero chiuso a 200 partecipanti, ha visto colmare tutti i posti disponibili. Per chi non era in possesso di racchette da neve ha funzionato un ottimo servizio di noleggio.

La partenza è stata fissata da Canè, frazione di Vione. L'itinerario ha poi toccato Case Saline ed ha imboccato il sentiero diretto al Roccolo di Arnaldo e al Canalino della Torre. L'arrivo ai 2100 metri delle Case di Bles è avvenuto quindi da nord, dal pendio della Crispina.

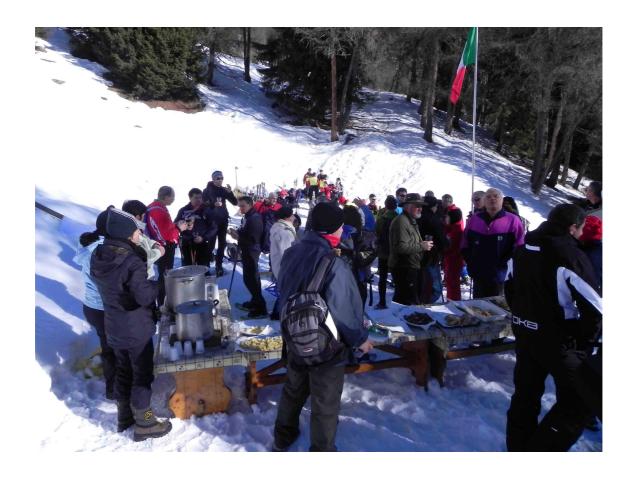
Alla Case ha funzionato un ottimo servizio di ristoro con distribuzione ai partecipanti di tè caldo, brodo, e vin brulè unitamente a speck, brioches, pane, carne lessata e biscotti.

L'itinerario proseguiva poi in discesa toccando il Roccolo del Rundulì, le baite Fossano, Pigadoe, Premia e arrivo a Vione dove, nella palestra delle scuole veniva offerto un pranzo comunitario.

Il trasporto da Vione a Canè è stato garantito da un efficientissimo servizio di pulmini.

La neve non è mancata. In quella domenica 23 gennaio 2011 il manto nevoso alle Case di Bles era di 110 cm. La manifestazione si è svolta con temperature oscillanti fra i -11 e i -7 °C. Quest'anno però, la variabile più evidente è stato il ghiaccio, per effetto delle rigidissime temperature che si sono verificate nel mese precedente la manifestazione (durante l'ispezione invernale alle Case del 21 dicembre 2010 la temperatura era di -23 °C). Que sto ha condizionato una trasformazione della neve in placche ghiacciate tanto da rendere difficoltosi alcuni tratti del percorso che sono stati opportunamente attrezzati dalle Guide Alpine. La via diretta di accesso alle Case era talmente ghiacciata che le motoslitte per rifornimento del servizio di ristoro non hanno potuto salire (mancata presa dei cingoli). Pertanto, i volontari del CAI di Manerbio si sono sobbarcati il trasporto a spalle di tutti i rifornimenti procedendo con i ramponi e ultimando il trasporto stesso alle ore 23 del sabato.

La buona riuscita della manifestazione incoraggia per ilo proseguimento di questa iniziativa mantenendone però invariato il numero di partecipanti a garanzia di un servizio sicuro ed efficiente.



SALVARE LE ALPI

Animali sulle Alpi: criticità della situazione

Questi anni sono Cruciali per i grandi mammiferi alpini. La strategia per conservarli e favorire la convivenza con l'Uomo è ormai delineata: informazione pacata e corretta, prevenzione e rimborso dei danni, tutela degli ambienti naturali alpini.

Tutte le categorie coinvolte devono assumersi la responsabilità di perseguire questi fini.

Primo tra i grandi mammiferi è l'Orso.

Nella gestione di questo animale simbolo delle Alpi è accaduto di tutto: nuovi piccoli nati, abbattimenti di presunti orsi problematici, tentativi di cattura malriusciti, danni alle attività umane, entusiasmo degli operatori turistici, convegni, firma di protocolli, contrasti ma anche accordi fra associazioni.



Orso di Val Manez, versante orientale del Durmont (F. Bonera 2008)

La popolazione alpina di orso, derivante dal progetto di ripopolamento della Provincia di Trento, non sta benissimo. E' vero che nuovi piccoli nascono (almeno 8 nel 2009 nel Trentino), ma è altrettanto vero che solo due maschi sembrano al momento in grado di riprodursi sulle Alpi centrali, dove si contano circa 25 orsi. Sono invece le femmine che mancano su larga scala, andando verso est e occorre spingersi in piena Slovenia, oltre l'autostrada Trieste-Lubiana, per trovarne.

La situazione genetica della popolazione italiana è dunque critica e si aggiunge alle grandi difficoltà della popolazione austriaca, svizzera e anche della Slovenia stessa, dove la situazione demografica non è più rosea come qualche anno fa. Questo nonostante fra gli abitanti delle Alpi sia forte la percezione di una popolazione in aumento, dovuta al fatto che l'Orso sta frequentando aree da cui era assente da secoli: Lombardia e veneto occidentale soprattutto.

La maggior parte degli orsi sono schivi e riservati. Pochi orsi producono la maggior parte dei danni. Non si tratta di cifre alte in assoluto, ma sufficienti a creare disagio, anche perché solo recentemente le istituzioni si stanno adeguando alle necessità di risarcimento dei danni provocati. E soprattutto è perché le popolazioni alpine hanno scordato, in breve tempo, le più elementari precauzioni contro i danni da predatori: ricovero notturno delle greggi, utilizzo di recinzioni, di personale di sorveglianza, di cani da guardia. Piccoli greggi incustoditi e gestiti per lo più in modo amatoriale costituiscono un comodo "supermercato" per l'Orso.

Per ridurre l'incidenza dei danni il WWF e le Provincie alpine lombarde hanno sottoscritto un accordo, anche grazie a un finanziamento del Ministero dell'Ambiente, per la fornitura gratuita ad allevatori ed apicoltori di recinzioni elettrificate, in casi di urgente necessità. Un primo recinto è già stato installato in Valtellina nell'ottobre ultimo scorso, sul modello di quanto la Provincia autonoma di Trento fa ormai da anni.

Il WWF ha curato poi a maggio la gestione di un convegno internazionale in Alto Adige dedicato proprio alla convivenza Uomo-Orso e alcuni corsi di formazione per il personale delle provincie coinvolte nella gestione della specie.

A giudizio del WWF nel 2008 orsi davvero problematici non ve ne sono stati è ed è stata fortemente criticata la decisione del governo svizzero di abbattere l'orso JJ3, con la convinzione che non si sia fatto tutto il necessario per evitarlo. Sul territorio italiano l'orso più irrequieto è invece JJ5, che da quest' anno ha cominciato a produrre danni significativi in provincia di Bergamo, Brescia e Sondrio a causa della abitudine ad un allevamento brado, senza attività di custodia e prevenzione.

Tra i problemi, infine, occorre ricordare che, a partire dal 2008, è continuata la diminuzione di orsi che dalla Slovenia hanno fatto la loro comparsa in Friuli. Questo è in relazione con preoccupanti problemi di gestione venatoria della popolazione di orsi slovena, che speriamo possano migliorare nel prossimo futuro.

Anche **il lupo** ha fatto parlare di sé. Soprattutto per quanto è accaduto in Valle d'Aosta dove si è insediato un gruppetto di lupi responsabile di alcuni danni ad allevamenti.



Lupi della Chippewa National Forest, Wisconsin, U.S.A. (foto Shelly Chaney Venzer)

E' importante che Regioni e Provincie italiane non siano impreparate rispetto alla lenta, naturale ma inesorabile avanzata verso nord e verso est della specie, provvedendo a lavorare soprattutto sul piano della sensibilizzazione e della messa a punto degli strumenti di prevenzione e rimborsi danni. La specie è forse quella più difficile nella gestione dei rapporti con gli allevatori, come testimonia la difficile convivenza sulle Alpi francesi e, soprattutto, in Svizzera.

Il terzo grande predatore alpino, **la lince**, è storicamente un "fantasma" delle Alpi italiane. E' presente con pochi individui ma non si fa vedere, essendo anche responsabile di pochissimi danni ad attività economiche umane. Gli italiani si sono accorti della sua presenza solo grazie al radiocollare di cui era fornita una lince apparsa nell'area del Parco dello Stelvio proveniente dalla vicina Svizzera, dove esiste una piccola popolazione ormai stanziale.

Infine, vale la pena di citare l'ottima e recente notizia riguardante il ritorno della **Lontra**. Dopo molti anni di assenza dall'arco alpino, una piccola popolazione di

questa specie è stata osservata in Alto Adige, segno di una ripresa della specie soprattutto nella vicina Austria.



Lince delle Rib Mountains, Wisconsin – U.S.A. (foto Shelly Chaney Venzer)

NATURA DEL MESE

Antennaria dioica

Questa volta voglio parlare di una altra pianticella che non gode i favori del pubblico, in quanto poco appariscente e perché molto comune, quindi di facile reperimento. Qui ci sarebbe da aprire un capitolo sul perché le specie di comune osservazione riscuotono scarso successo. Ma questo avviene solo in chi, dedicandosi ad un presunto studio della botanica, dimentica che l'essenziale è porsi delle domande. E le domande bisogna porsele sia di fronte a specie comuni sia di fronte a quelle più rare. Mi viene da pensare ad una eco montaliana laddove il poeta, in un verso di una sua famosa poesia dichiara il sua amore per bossi e ligustri poiché "i poeti laureati si muovono solo fra piante dai nomi disusati".

Non vi poteva essere migliore introduzione per la mia comune *Antennaria*, pianta talmente diffusa che certamente non ha bisogno di una *captatio* benevolentiae.



Antennaria dioica (Fabrizio Bonera, Valle di Cadino 1989)

Appartiene alla famiglia delle Composite od Asteracee e deve il suo nome al fatto che il suo descrittore, il botanico tedesco Joseph Gaertner, quando la descrisse nel 1791, affermò che essa era dotata all'apice dei fiori di filamenti che ricordavano le antenne di alcune farfalle notturne.

Alla sommità dei semi sono in effetti presenti alcuni peli, ma la loro somiglianza con gli organi di sensi delle farfalle o di qualsiasi altro insetto mi sembra un paragone un poco troppo forzato.

Il genere Antennaria comprende numerose specie, diffuse anche in zone subtropicali. In terra bresciana, anche in quantità ragguardevole, ne sono rappresentate due: la Antennaria dioica e la Antennaria carpatica.

J.C Willis, nel suo "A dictionary of the flowering plants & ferns" sostiene che le specie appartenenti a questo genere sono circa un centinaio. Altri autori invece ne indicano solo venti. Questa differenza rispecchia la difficoltà della classificazione morfologica tale per cui alcune specie fluttuano da un genere all'altro di volta in volta. Queste perché morfologicamente esiste un notevole grado di sovrapposizione morfologica fra specie affini. In tempi attuali, in cui la lingua italiana sembra di volta in volta cedere all'incalzare della terminologia anglosassone, si potrebbe parlare di un certo grado di "overlap". Parlare di overlap o di sovrapposizione significa ammettere un certo grado di confusione. Ma ricordo una massima di "Tropic of Cancer" in cui candidamente si ammetteva che "confusion is a word that means an order which is not understood" con buona pace dei botanici che ancora non sono riusciti ad avere percezione e a comprendere l'ordine sotteso.

Linneo aveva denominato la Antennaria dioica con il termine di *Gnafalium dioicum* ed aveva indicato la stella alpina con il termine *Gnafalium leontopodium*. Lo stesso Gartner indicava la stella alpina come *Antennaria leontopodium* ad indicare l'appartenenza delle due specie allo stesso genere. Appartenenza che potrebbe essere suggerita osservando i capolini della nostra Antennaria, paragonandoli ai "cuori" della stella alpina ma immaginandoli privi di brattee.

Ora la stella alpina fa a sé, ed è indicata come Leontopodium alpinum, come suggerisce il botanico parigino Alexandre de Cassini. In effetti, come affermato anche da Claude Farvarger (*Flore et vegetation des Alpes*) esiste una notevolissima distanza filogenetica fra le due specie che in nessun modo possono essere apparentate.

Se quindi la origine della Antennaria dioica si perde in un passato nebuloso, il suo presente ci suggerisce la sua grande distribuzione, da poche centinaia di metri fino a quote di 2300 metri (anche se vi è stata una segnalazione attorno ai 3100 metri del Monte Rosa).

E' una pianticella bianco lanosa tanto è vero che viene anche denominata "bambagia selvatica". E' alta dai dieci ai quindici centimetri e si sviluppa a mezzo di stoloni epigei, orizzontali, tappezzanti il terreno circostante.

I suoi capolini, vellutati e morbidi, finemente lanosi, assomigliano ai polpastrelli della zampa del gatto. Anche la loro disposizione e consistenza richiamano l'anatomia del piede di questo animale donde il nome volgare di "zampa di gatto". Altra denominazione è quella di "sempiterni di montagna".

Si chiama *dioica* (dal greco = due case) perché i fiori dei due sessi si trovano separati su individui diversi. Questa separazione dei sessi in Antennaria si sviluppa in modo particolare. I capolini bianchi infatti conservano attivi gli stami e fungono da organi maschili mentre i capolini rosati, pur avendo stami, li hanno sterili e conservano organi femminili in grado di essere fecondati.

In altre parole i capolini bianchi hanno organi maschili funzionanti ma non organi femminili efficaci, quelli rosei al contrario. Si tratta di una espressione di pseudoermafroditismo.

Essa cresce senza difficoltà su terreni acidi di boschi e pascoli.

Quando la si fa essiccare conserva per numerosi anni colore e pelosità, proprio come una stella alpina che si ritrova, dopo anni, tra le pagine di un libro.



Antennaria dioica (Fabrizio Bonera, Valle del Sellero 1990).

LE BUONE LETTURE

LA METAFORA DELL'ALPINISMO Enrico Camanni Liaison Editrice, 2010 Pagine 67 Euro 12

E' ancora possibile parlare dell'eterno dilemma della morte del chiodo dicendo qualcosa di nuovo?

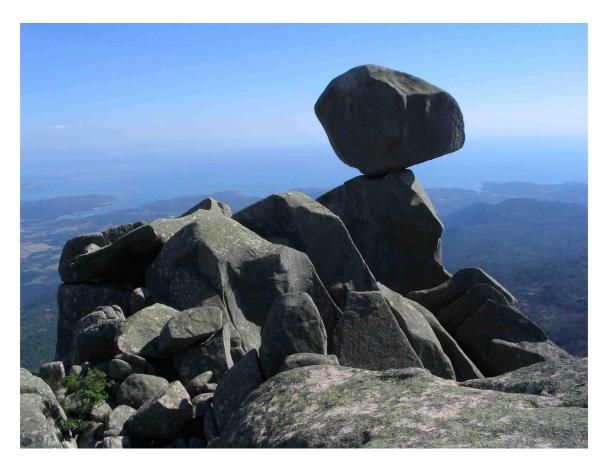
Si, può essere possibile e addirittura intrigante e stimolante, se parlare di Mummery e Preuss, Maestri e Messner, diventa una occasione per riflettere su ben altro, ovvero sull'alpinismo come antidoto al consumismo e alla città globale.

Il piccolo saggio di Enrico Camanni pubblicato dalla casa editrice Liaison di Courmayeur parte con una breve storia alpinistica in pillole, una specie di agile e piacevole riassunto delle due anime dell'alpinismo classico; da una parte Mummery che rinuncia alla salita del Dente del Gigante poiché "absolutely inacessible", e , dall'altra, Maquignaz che assale la parete di granito con ogni mezzo, scale, scalette, pioli e picconi e giunge trionfalmente in cima. E poi ancora il gigantismo himalayano delle grandi spedizioni nazionali del secondo dopo guerra, contrapposto a Boardman e Tasker che salgono in stile alpino la montagna di luce, il Changabang, con la leggerezza di due studenti in viaggio, per finire con la (non più...) recente diatriba spit si spit no.

Se La metafora dell'alpinismo fosse tutta qui sarebbe una piccola delusione. Nulla togliendo alla scrittura di Enrico Camanni che sa raccontare vicende sapute e risapute riuscendo a non annoiare (perché ama ciò di cui scrive, mantenendo al tempo stesso una bella dose di ironia – vedi lo sdegno dei puristi che gridano allo scandalo quando compaiono i moschettoni, per poi correre a comprarseli...), è un poco difficile dopo tanti fiumi di inchiostro e di parole riuscire ancora ad appassionarsi alla discussione tra chi vede il salire un pezzo di roccia come pura pratica sportiva e chi cerca l'avventura dell'inutile e del rischio. A meno che... a meno che non vi sia un ultimo capitolo intitolato "Una risposta a Pasolini", dove capiamo che tutto quello di cui si è parlato nelle 60 pagine precedenti serviva ad introdurre la contraddizione fondamentale tra "sviluppo" e "progresso" che Pasolini già nel 1974 aveva lucidamente individuato.

Allora le infinite discussioni tra chi addomestica le montagne con la tecnica e chi cerca di salvare il povero drago assediato assumono un altro peso. Camanni definisce il duello tra chiodi e fantasia *un gioco gratuito ed imprevedibile*, una pratica dell'inutile assolutamente necessaria nel mondo della città globale, dove tutto è previsto e monetizzato. Se è vero che la conquista dell'inutile come essenza dell'alpinismo non è certo un concetto nuovo, è bene ogni tanto che gli alpinisti, *bambini testardi, litigiosi e passionali*, se ne ricordino. Un unico appunto: il libro finisce troppo presto. Ovvero, dopo averci aperto un fertile terreno di riflessione, il libro si conclude bruscamente con un pensiero decisamente ottimista sul destino dell'inutile. E lasciandoci con la voglia di continuare a pensarci e a parlarne.

LA FOTO DEL MESE



Uomo di Cagna (Corsica)

Chi l'ha detto che le montagne più difficili da salire siano per forza quelle delle catene più blasonate de impervie. Questo blocco di granito si trova in Corsica, probabilmente residuato dalle gradi glaciazioni. Per quanto mi risulta fino ad oggi nessuno è stato in grado di scalarlo by fair means. L'Uomo di Cagna, non è alto (solo 1217 metri), né si trova in capo al mondo; è stato scalato grazie ad una corda gettata dall'alto, ma senza questo mezzo, utilizzando solo mani e piedi, resta un problema di scalata "insoluto". Ciò deve far riflettere sul come il grado di difficoltà di una montagna sia cosa assai relativa che dipende da tutta una serie di variabili: posizione geografica, condizioni meteorologiche, altezza sul livello del mare e soprattutto dal modo con cui l'alpinista si avvicina al suo scopo